

Italia-Svizzera, «doppietta» di Meazza A Pordenone il calcio ai tempi del muto

ALBERTO CRESPI

Non fu una partita qualsiasi, l'amichevole del 9 febbraio 1930. Fu un 4-2 per l'Italia, e questo era normale, anche se negli anni '30 la Svizzera era forte. C'era il duce in tribuna, a Roma, in quello che all'epoca si chiamava Stadio Nazionale del Pni (partito nazionale fascista). Ma anche questo era normale. L'Italia giocò con: Combi; Rosetta, Caligaris; Pitto, Ferraris IV, Castellazzi; Costantino, Ferrari, Meazza, Magnozzi, Orsi. E qui sta l'evento: Giovanni Ferrari e Giuseppe «Pepin» Meazza erano

esordienti, quel giorno le due future mezzali dei Mondiali vinti nel '34 e nel '38 conobbero il loro battesimo azzurro. Meazza segnò anche due gol (gli altri marcatori furono Poretti -doppietta- per gli elvetici, Magnozzi e Orsi per gli azzurri): il massimo campione degli anni '30 era nato, e come era nato!

Un filmato d'epoca su questo storico match sarà uno dei pezzi forti dell'apertura delle Giornate del cinema muto, che partono domani a Pordenone. L'accostamento è doppiamente forte: perché nello stesso giorno in cui a Udine, qualche chilometro più a Est, si gioca un'Italia-Svizzera di

oggi, il prestigioso festival dedicato al cinema delle origini ripropone quell'Italia-Svizzera di 68 anni fa, naturalmente nelle brevi e sfocate immagini dei cinegiornali di allora (speriamo che sia di buon auspicio: che anche a Udine esordiscano Totti e Ventola e uno di loro faccia una doppietta). E perché, subito dopo le immagini del calcio eroico, l'apertura ufficiale delle Giornate sarà *Sciopero* di Eisenstein, con una nuova colonna sonora della Alloy Orchestra. È il centenario della nascita di Eisenstein, l'omaggio era doveroso. Ma, certo, è suggestivo assai che *Sciopero* venga accostato al

pallone proprio nei giorni in cui i calciatori italiani, «perseguitati» nel nome del doping, minacciano di scioperare... Ci sarà anche Campana, in sala?

Il legame sport-cinema, scherzi a parte, è da qualche anno un filo rosso delle Giornate di Pordenone, giunte alla diciassettesima edizione. Nei giorni successivi ci saranno altri filmati storici. E sono fin d'ora imperdibili i 60 secondi di *Football*, che mostra i giocatori di una squadra non identificata mentre si allenano in un campo di Londra: il frammento è del 1897, il cinema aveva solo 2



Un fotogramma della partita

IL PROGRAMMA

Apri Eisenstein, chiuderà John Ford

PORDENONE Le Giornate del cinema muto di Pordenone fanno 17 (edizioni) senza temere la malasorte. Anche quest'anno il programma è ricchissimo e il festival si conferma una realtà unica nel panorama mondiale della cultura cinematografica. Si parte domani, come ricordiamo qui accanto, con una nuova copia di *«Sciopero»*, di Sergej Eisenstein (1925). La chiusura sarà invece riservata al capolavoro muto di John Ford, *«Il cavallo d'acciaio»* (1924). Nel mezzo, da domani al 17 ottobre, decine e decine di titoli. Ne citiamo solo alcuni. La primissima *«Biancaneve»* del 1916 (con attori), che ispirò Walt Disney. Il monumentale *«Cabiria»* di Pastrone nell'ambito di una rassegna su *«Annunzio e il cinema»*. Un Buster Keaton del '17 (*«Oh, Doctor!»* con Fatty) fresco di restauro. Un'inedita panoramica sul cinema muto scozzese, con il primissimo *«Rob Roy»*. Alcuni Méliès appena ritrovati. Alcuni inediti di Disney (i primi cartoons di «Alice») che integrano la retrospettiva pordenonese di qualche anno fa.

E Filumena commuove Londra

Nel ruolo della protagonista della celebre commedia di Eduardo c'è Judi Dench
Ma dopo Pirandello, De Filippo e Fo, per il teatro italiano in Inghilterra è il vuoto

ALFIO BERNABEI

LONDRA È intatto, principesco, il soggiorno di casa Soriano. Tappeti persiani, piatti di maiolica, pezzi d'antiquariato. Da questa Napoli la guerra non è passata. Questa nuova messa in scena al Piccadilly Theatre di *Filumena Marturano*, che Eduardo De Filippo scrisse nel 1946, si apre su una Napoli che non ricorda affatto quella a cui si è soliti pensare. De Filippo questa storia se la trascinava dietro come un'ombra e la comunicava con quel suo sguardo allampanato che alludeva ad un sottotesto di privazioni e naturalmente al caos, alla guerra. Parte della sua arte, anche nella sua comicità, consisteva proprio nel saper attingere da questo serbatoio di sofferenze storico-ambientali.

LA FORTUNA DI EDUARDO
Nel 1972 portò a Londra «Napoli milionaria» e Laurence Olivier e la moglie se ne innamorarono

Portò personalmente quest'arte a Londra (Napoli milionaria). Laurence Olivier e la moglie Joan Plowright se ne innamorarono. L'anno dopo recitarono in *Sabato, domenica, lunedì* con la regia di Zeffirelli, e la Plowright apparve nel '77 proprio in «Filumena». Ci furono poi tentativi di imitare De Filippo: nel '91 ancora con *Napoli Milionaria*, questa volta con la regia di Richard Eyre.

Quest'ultima messa in scena è diversa. Forse troppo forbita. De Filippo basò la storia di Filumena su un fatto vero letto su un giornale. Quello di una napoletana che si finge moribonda per convincere l'uomo, con cui convive da lunghi anni, a spo-

sarla. E che salta già dal letto appena conclusa la cerimonia nuziale. È con questa scena che si apre la commedia. Il marito, Domenico Soriano, uomo d'affari, è attonito davanti a Filumena che ora gli sbatte in faccia la verità. Non solo è perfettamente sana, ma gli confessa anche che ha messo al mondo tre figli. Vuole che questi vengano riconosciuti, come membri della famiglia e come legittimi eredi. Lo shock di Domenico è così forte che chiama immediatamente un legale per far annullare il matrimonio ottenuto con l'inganno. Al che Filumena gli annuncia un'altra verità: uno dei tre figli è suo, di lui. Si rifiuta di dirgli quale è lo sfidante e a trattare tutte e tre allo stesso modo. Filumena non ha la statura della Madre Coraggio brechtiana. Ma sa come affermare i propri diritti e come battersi per far trionfare un elemento senso di giustizia in una società dove gli uomini sono abituati a fare i dittatori.

De Filippo ebbe a dire che Filumena rappresentava l'aspirazione alla giustizia di tutto il genere umano e che Domenico era lo Stato il cui prodotto - le varie classi sociali - sono i tre figli. In questo senso la vittoria finale di Filumena e la trasformazione che avviene in Domenico alludono alla possibilità di cambiamenti stimolati dalla forza dell'amore e della ragione. Il fatto che lei è partita dal gradino più basso, adolescente prostituta, vuole indubbiamente significare che a nessuno, mai, deve essere precluso l'ottenimento dei propri diritti. È un messaggio che filtra con chiarezza attraverso questa messa in scena molto misurata. E alla fine, quando Filumena si toglie le scarpe nuove che le fanno male e si concede il lusso di un pian-



Judi Dench, a destra, nei panni della regina Vittoria in una scena del film «Mrs. Brown»

to - lei che non ha mai pianto - la platea si commuove.

La regia è di Peter Hall, l'anziano ex direttore del National Theatre che adesso ha fondato una sua propria compagnia. Hall ha smesso con le innovazioni che lo resero celebre trent'anni fa con messe in scena di Pinter e nudi scandalistici al Covent Garden. Sviluppa i personaggi dal dentro, trascurando i contesti sociali in cui vivono, produce risultati forti, ma in chiave convenzionale.

Qui il sostegno glielo dà l'attrice Judi Dench, celeberrima nel teatro inglese e da qualche tempo conosciuta anche internazionalmente attraverso il ci-

nema. Lo scorso anno ricevette una nomination all'Oscar per *Mrs Brown* (in cui interpretava la regina Vittoria) ed ha appena finito di girare una parte nel film di Zeffirelli *Tea with Mussolini*. Robusta, asciutta, incisiva, la Filumena della Dench è il classico archetipo di donna che impara a trattare coi maschi e che finisce per rieducarli. Una certa pigrizia nella regia le impedisce di sviluppare a fondo il rapporto coi tre figli. Che risultano figure scialbe, con una totale mancanza di calore umano nel loro comportamento. La parte di Domenico è recitata da Michael Pennington. Ne fa un businessman tutto suo, per nul-

la improntato alla recitazione di De Filippo anche se canta in napoletano. (Il programma ignora il nome del cantante che si sente ad intervalli).

Insieme a *Vestire gli Ignudi* di Pirandello, messo in scena all'Almeida, e recitato da Juliette Binoche, questa è la seconda opera di autore italiano su un palcoscenico londinese nel corso dell'annata. Un'audience per Pirandello e De Filippo c'è, un'altra audience per Fo, meno numerosa, esiste. Ma il teatro italiano, in terra inglese, non ha proposto altri autori: risultato di una politica culturale che negli ultimi vent'anni non ha saputo seminare all'estero.

AGGEO SAVIOLI

ROMA Riapre nella capitale il Teatro Valle, con una lieta sorpresa per gli spettatori: un foyer nuovo di zecca, esteticamente discutibile ma spazioso e, a quel che sembra, funzionale. Per l'occasione, è stato presentato un copioso volume, riccamente illustrato, che ricostruisce la pluriscolare vicenda della storica sala romana, con scritti di Alessandro D'Amico, Mario Verdone, Andrea Zanella.

Ed ecco che, come già da qualche anno, il Valle ospita la parte maggiore dell'ormai collaudato Festival d'Autunno. Primo spettacolo in cartellone *La splendida vergogna del fatto mal fatto* (cittiamo il titolo nella versione italiana), regia, musica e scenografia di Carles Santos (classe 1940), teatrale catalano, che



FESTIVAL D'AUTUNNO
Il Teatro Valle riapre con un nuovo foyer. E per l'occasione viene stampato un ricco volume

invita il pubblico a «lasciarsi andare», senza preconcetti pro o contro, «allo spirito e alla poesia dell'opera». Parole grosse, Spirito e Poesia. Ma in sostanza abbiamo davanti, per un'ora scarsa di rappresentazione, un diluvio di immagini bizzarre, di oggetti che vanno e vengono, sospesi a volte in aria mediante robusti cavi; piemeggiando, tra le varie cose che si offrono al nostro sguardo, una pianola meccanica, una nave, forse una caravella (in proporzioni ridotte, s'intende), che lentamente procede da destra a sinistra, e viceversa, degli armadi le cui ante si spalancano e si richiudono,

ricorda la «bolgia» che si scatenò, nel lontano 1926, all'esordio di una creazione di Filippo Tommaso Marinetti, capofila del Futurismo italiano. Qui al Valle, del resto, come si sa, ebbe la sua combattuta «prima», nel 1921, il dramma più sconvolgente che sia apparso alla ribalta in questo nostro Novecento. *Sei personaggi in cerca d'autore* di Luigi Pirandello...

Il Festival d'Autunno, intanto, procede, occupando l'intero mese di ottobre: con appuntamenti, nell'ordine, da Israele, dal Canada francofono, dall'Inghilterra (due Shakespeare) e dalla Francia (il *Cid* di Pierre Corneille).

HOLLYWOOD

Burt Reynolds si salva dalla bancarotta

LOS ANGELES Burt Reynolds ha trovato il modo di sistemare i suoi affari. La star hollywoodiana, ricchissima negli anni Settanta e costretta qualche mese fa a dichiarare bancarotta, ha presentato un piano di riorganizzazione delle sue finanze che il tribunale fallimentare di West Palm Beach ha approvato. Seguendo il programma, il 62enne Reynolds dovrebbe rimettere in sesto i suoi conti entro il mese prossimo, potrà tenere il suo ranch e le sue proprietà personali per arrivare a saldare tutti i suoi creditori entro tre anni. I problemi finanziari di Reynolds, in sostanza riconducibili ad un infortunio che per anni gli ha impedito di lavorare, erano iniziati già tre anni fa e avevano fatto tutt'uno con il personaggio del ragioniere invidiatissimo per 10 milioni di dollari.

Muore Gigi Reder, il ragioniere Filini Una malattia stronca a 70 anni il popolare «collega» di Paolo Villaggio

MICHELE ANSELMI

Se ne va a 70 anni Gigi Reder, al secolo Luigi Schroeder, il ragioniere Filini di tanti Fantozzi. E Paolo Villaggio confessa accorato: «Con lui muore un pezzo della mia vita. Ora che non c'è più, ho meno voglia di fare un altro Fantozzi. E comunque il suo personaggio non sarà sostituito». Per i funerali l'attore genovese ha un'idea: «Mi piacerebbe posare sopra la bara i suoi occhiali spessi e andare a rendergli omaggio con la signora Pina. Sarebbe una scena di grande commozione».

D'accordo, Gigi Reder nella sua vita artistica non è stato solo Filini, epperò per oltre un ventennio la sua faccia inimitabile (quel nasone a patata, quello sguardo opaco e giudicante) aveva fatto tutt'uno con il personaggio del ragioniere invidiatissimo

da Fantozzi per via della signorina Silvana. I suoi duetti con Villaggio erano un miracolo di comicità gogoliana, una miscela ben temperata di patetismo e crudeltà. Era un po' il Peppino di Totò & Peppino: la spalla preziosa capace di suggerire le gag, l'alter-ego per contrasto, il «modello» inarrivabile, ancorché meschino e maledetto. In una parola, lo specchio nel quale Fantozzi non si sarebbe mai potuto riflettere. O anche una specie di categoria dell'anima: quante volte avremo battezzato con quel cognome un impiegato zelante che c'è capitato di conoscere in un ufficio o un borghesuccio in pantofole spiate in vacanza?

Bisognava essere bravi per fare di Filini un personaggio così «mitico», e Reder lo era. Non fosse altro perché arrivato a quel ruolo cruciale, nel 1975, dopo una carriera spesa tra cinema,



Nella foto, qui sopra, Gigi Reder nei panni del ragioniere Filini in uno dei tanti film di Fantozzi

teatro e televisione. Nato a Napoli il 25 marzo del 1928, aveva debuttato in teatro lavorando nelle compagnie di De Filippo, Giorgio Albertazzi e Maurizio Scaparro; ma poi era stato nel cinema che aveva trovato un suo più specifico ruolo da caratterista, partecipando a film come *«L'oro di Napoli»* e *«Pane, amo-*

re e fantasia» di De Sica, *«47 morto che parla»* (accanto a Totò) di Bragaglia, *«Peccato che sia una canaglia»* di Blasetti, *«I clowns»* di Fellini. Nel 1993 Francesca Archibugi l'aveva voluto a sorpresa nel *«Grande commero»*, e in quell'occasione Reder aveva dimostrato di sapersi distaccare dal registro più propriamente comico per interpretare una parte «seria». Attore eclettico, nonché animatore di programmi radiofonici e televisivi, Reder aveva ricevuto numerosi attestati nel corso della sua carriera, tra i quali un David di Donatello nel 1987 e una candidatura al Nastro d'argento nel 1994. «Nella vita di tutti i giorni non ci vedevamo spesso, ma se c'era un film in partenza lui era sempre puntuale», ha detto ieri Villaggio. Certo è che d'ora in poi, senza il ragioniere Filini, Fantozzi non sarà più lo stesso.

VARIETÀ FUTURI

«Dediche» su Raidue ma senza Fazio

ROMA *Dediche* è un programma ancora tutto da studiare, ma si sa già che sarà un varietà musicale. Partirà da canzoni celebri per raccontare storie di vita legate ai testi dei brani. Musica dal vivo e ospiti a tema saranno tra gli ingredienti dello show, che vedrà Fazio supervisore-autore, ma non conduttore e non avrà nulla in comune con lo scherzoso «ripescaggio della memoria» e delle tendenze degli anni Settanta e Ottanta al centro di altre esperienze tv. «Sui conduttori - assicurano nell'entourage di Fazio - ogni ipotesi è arbitraria: siamo ancora alla fase iniziale del lavoro». Se però *Dediche* ha già una data di partenza (il 12 novembre su Raidue) più incerto appare il futuro di *Dieci*, il «variety di fine millennio» che Fazio dovrebbe realizzare con Claudio Baglioni e che è stato rimandato «al primo trimestre '99». È difficile che la trasmissione vada in onda prima dell'impegno di Fazio al prossimo festival di Sanremo. E viste le scadenze musicali di Baglioni, neanche a primavera la messa in cantiere del varietà può essere data per scontata.

